

VILLA, Cristina. 'Patria, Diaspora e lingua materna nell'Europa del XX secolo'. *Ebrei migranti: le voci della diaspora*, a cura di Raniero Speelman, Monica Jansen e Silvia Gaiga. ITALIANISTICA ULTRAIECTINA 7. Utrecht: Igitur Publishing, 2012. ISBN 978-90-6701-032-0.

## RIASSUNTO

Nel periodo pre e post-*Shoah* il continente europeo è una terra dove le persone sono in costante movimento, lasciano la loro nazione distrutta, fuggono da Paesi dove sono perseguitate e cercano una vita migliore. In particolare, nel secondo dopoguerra, gli ebrei europei cambiano spesso paese, talvolta nome, e alcuni abbandonano la lingua madre. Lo scopo del mio intervento è di analizzare le ripercussioni dovute alla perdita della *Heimat*, i traumi legati alle persecuzioni e all'omicidio organizzato da parte dei propri concittadini e alla quasi 'forzata' migrazione, alla diaspora nel dopoguerra. Il secondo obiettivo è di esaminare il rapporto dell'esule con la lingua materna. Spesso si assiste a un totale rifiuto nei confronti della madrelingua in generale e del tedesco in particolare, perché viste come lingue del 'nemico', lingue della propaganda divenute barbare, rozze e violente. Il dibattito filosofico dal dopoguerra a oggi è intenso. La lingua (in particolare quella tedesca) è vittima o colpevole? È da rifiutare o recuperare? Farò riferimento ai testi di Adorno, Arendt, Celan, Améry e Derrida per poi sottolineare il contrasto e il diverso trattamento riservato all'italiano da parte di sopravvissuti quali Primo Levi. Sorprendentemente, l'italiano viene spesso considerato un mezzo più idoneo, anche da parte di scrittori non italiani, per narrare le persecuzioni e l'orrore della deportazione (Springer, Bruck), o per trattare di un passato scomodo (Schneider). Desidero analizzare le ragioni di questa scelta. Questo è anche dovuto al desiderio di cercare una nuova patria in un universo diasporico dove i sopravvissuti vagano alla ricerca di punti di riferimento che sono venuti a mancare. Patria, casa, lingua sembrano esser state parzialmente, se non totalmente, ritrovate da parte di un gruppo di scrittori migranti che scrivono della *Shoah* utilizzando la lingua italiana e che vivono in Italia quali 'italiani tra italiani'.

## PAROLE CHIAVE.

*Shoah*, lingua italiana, lingua tedesca, bravo italiano, patria

© Gli autori

Gli atti del convegno *Ebrei migranti: le voci della diaspora* (Istanbul, 23-27 giugno 2010) sono il volume 7 della collana ITALIANISTICA ULTRAIECTINA. STUDIES IN ITALIAN LANGUAGE AND CULTURE, pubblicata da Igitur Publishing. ISSN 1874-9577 (<http://www.italianisticaultraiectina.org>).

# PATRIA, DIASPORA E LINGUA MATERNA NELL'EUROPA DEL XX SECOLO

**Cristina Villa**

University of Southern California

Parlare di patria, diaspora e lingua materna non può non farci rievocare la figura del poeta rumeno di lingua tedesca, Paul Celan, e alla sua significativa poesia intitolata 'Die Nachzustotternde Welt' (Il mondo da riprodurre balbettando):

Die Nachzustotternde Welt,  
bei der ich zu Gast  
gewesen sein werde, ein Name,  
herabgeschwitzt von der Mauer,  
an der eine Wunde hochleckt.<sup>1</sup>

Questa poesia rivela in versi brevi e concisi i temi principali di cui mi occuperò: 1) la mancanza di una patria, una *Heimat*, una casa, un luogo di rifugio (come suggerito dalla parola "ospite", *Gast*) per molti ebrei europei prima, durante e dopo il secondo conflitto mondiale; 2) spesso alla perdita della patria si accompagna quella della lingua. Mancanza e perdita dovute, seguendo le parole di Celan, a "piaghe" (*Wunde*), traumi, persecuzioni, migrazioni forzate e a una vera e propria diaspora. Tra le diaspore ebraiche, risulta di particolare interesse quella prima e dopo la *Shoah*. Un movimento di massa senza precedenti ha luogo in Europa in questo periodo. Prima della Seconda guerra mondiale molti perseguitati cercano rifugio in altre nazioni e nel secondo dopoguerra molti, senza più casa, famiglia, patria, sono ormai trasformati in profughi, *displaced people*, e vagano in un continente distrutto senza alcun punto di riferimento. Tale situazione eccezionale e problematica attira anche l'attenzione del presidente statunitense Truman che afferma nel suo *Statement and Directive on Displaced Persons*:

The war has brought in its wake an appalling dislocation of populations in Europe. [...] Every effort is being made to return the displaced persons and refugees in the various countries of Europe to their former homes. The great difficulty is that so many of these persons have no homes to which they may return. The immensity of the problem of displaced persons and refugees is almost beyond comprehension.<sup>2</sup>

Nel mio intervento, analizzerò dapprima le ripercussioni psicologiche causate dalla perdita della patria, i traumi dovuti alle persecuzioni, deportazioni e omicidio organizzato da parte dei propri concittadini e, infine, la quasi 'forzata' migrazione nel dopoguerra, la diaspora *post-Shoah*. Il secondo obiettivo del mio intervento è di esaminare il rapporto dell'esule con la lingua madre con particolare attenzione alle

lingue delle due nazioni alleate coinvolte nelle deportazioni, l'Italia e la Germania, e anche all'ungherese. Infine, esaminerò brevemente (avendone già lungamente parlato in un articolo intitolato 'L'italianità della Bruck, Springer e Schneider')<sup>3</sup> il fenomeno conosciuto come il 'mito del bravo italiano', perfettamente spiegato e scandagliato da David Bidussa nel suo testo intitolato *Il mito del bravo italiano*. È questo un fenomeno che permette a molti sopravvissuti e rifugiati di eleggere l'Italia come propria patria e la lingua italiana quale lingua privilegiata per esprimere l' 'indicibile' dei campi o i traumi del passato. Concentrerò la mia attenzione su tre scrittrici, non nate in Italia, e che scrivono in italiano. Due di loro sono sopravvissute ai campi di sterminio, l'ungherese Edith Bruck e l'austriaca Elisa Springer. Vi è poi il caso peculiare dell'austriaca Helga Schneider. Helga Schneider non è una sopravvissuta. Lei è quella che può essere definita appartenente alla seconda generazione di 'criminali', seguendo la distinzione proposta da Raul Hilberg in *Perpetrators, Victims, Bystanders (Carnefici, vittime, osservatori)*. La madre l'ha abbandonata ancora bambina per arruolarsi nelle SS e prestare servizio ad Auschwitz-Birkenau e Helga Schneider ha dovuto lottare per tutta la vita con il fantasma della madre e un senso di colpa riflesso.

HEIMAT

Der Mensch braucht Heimat. Wieviel? Er braucht viel  
Heimat.

(Jean Améry)<sup>4</sup>

La problematicità del concetto di patria viene profondamente analizzata dal filosofo ebreo austriaco Hans Mayer o meglio Jean Améry. Hans Mayer, dopo esser fuggito in Francia e Belgio, catturato e poi internato ad Auschwitz, Buchenwald e Bergen Belsen, esprime il proprio rifiuto per la nazione e cultura tedesche adottando il nome francese di Jean Améry. Jean non è altro che la traduzione francese di Hans e Améry l'anagramma del suo cognome. Améry, pur continuando a scrivere in tedesco, rifiuta di pubblicare le sue opere in Austria e Germania e i suoi testi sono pubblicati solo in Svizzera. Il filosofo spiega la sua repulsione nei confronti della nazione tedesca e austriaca nel testo *Jenseits von Schuld und Sühne* (in italiano *Intellettuale ad Auschwitz*). Quest'opera è basata su una serie di trasmissioni radiofoniche per la radio tedesca realizzate da Améry in seguito alle pressioni del romanziere e poeta Helmut Heissenbüttel. Scritto nel 1964, questo è il primo testo in cui Améry si rivolge direttamente a un pubblico tedesco e austriaco in un momento importante e significativo. In questo periodo vengono, infatti, portati alla sbarra molti criminali che avevano prestato servizio ad Auschwitz e viene celebrata una serie di processi tenutasi a Francoforte dal 1963 al 1965 chiamati 'processi Auschwitz' (*Auschwitzprozesse*).

Améry, in *Jenseits von Schuld und Sühne*, dedica un intero capitolo, intitolato 'Wieviel Heimat braucht der Mensch?' (*Di quanta patria ha bisogno un uomo?*), alla perdita

della patria sperimentata dagli ebrei europei prima e dopo la *Shoah*. Egli osserva come gli ebrei d'Europa non perdono solo il loro paese ma anche la loro comunità e la loro lingua. Scrive Améry:

Es werden sich denn meine Überlegungen aus mancherlei Gründen sehr deutlich abheben von denen jeder Deutschen etwa, die aus ihrem in Osten gelegenen Heimatländern vertrieben wurden. Sie verloren ihren Besitz, Haus und Hof, Geschäft, Vermögen [...]. Wir verloren das alles auch, dazu aber noch die Menschen: die Kameraden von der Schulbank, den Nachbarn, den Lehrer. Die waren Denunzianten oder Schläger geworden, bestenfalls verlegene Abwarter. Und wir verloren die Sprache.<sup>5</sup>

I perseguitati sono ormai privi di una patria cui rivolgersi e rifiutati da un'intera comunità a cui credevano di appartenere.

Questa situazione crea incertezza, confusione e disorientamento: i punti di riferimento di tutta una vita sembrano venir meno. Esser privati della propria comunità comporta un estraniamento nei confronti del proprio passato, delle proprie radici e una forte crisi di identità. Améry descrive perfettamente questa situazione:

Ich war ein Mensch, der nicht 'wir' sagen konnte und darum nur nicht gewohnheitsmäßig, aber nicht im Gefühl vollen Selbstbesitzes 'ich' sagte. Manchmal geschah es, daß ich im Gespräch mit meinen mehr oder weniger wohlwollenden Antwerpener Gastfreunden beiläufig einwarf: Bei uns daheim ist das anderes. 'Bij ons', das klang für meine Gesprächspartner als das Natürlichste von der Welt. Ich aber errötete, den ich wußte, daß es eine Anmaßung war. Ich war kein Ich mehr und lebte nicht in einem Wir. Ich hatte keinen Paß und keine Vergangenheit und kein Geld und keine Geschichte. Nur eine Ahnenreihe war da, aber die bestand aus traurigen Rittern Ohneland, getroffen von Anathem. Man hatte ihnen noch nachträglich ihr Heimatrecht entzogen, und ich mußte die Schatten mitnehmen in Exil.<sup>6</sup>

Améry fa significativamente riferimento alla storia del popolo ebraico, ai "tristi cavalieri senza terra" ("*traurige Ritter Ohneland*") e alla diaspora ebraica. La perdita della *Heimat* è ancora più forte per gli ebrei, per coloro che per secoli erravano alla ricerca di un luogo di rifugio dove riposare ed essere protetti. Molti ebrei europei pensavano di aver trovato una terra dove sentirsi a casa e di aver creato delle radici in nazioni quali la Germania, l'Austria, l'Ungheria e in molte altre nazioni europee. Infatti, dal diciottesimo secolo, il secolo dei lumi, si era assistito a un processo di secolarizzazione in Europa accompagnato da una certa integrazione della componente ebraica della popolazione europea. Il ventesimo secolo comporta, invece, una regressione, il rinnovarsi del trauma della perdita di una 'patria', il venir meno della conquistata emancipazione, la privazione dei propri diritti e la violenza estrema della *Shoah*. Afferma a questo proposito Hannah Arendt, in un'intervista televisiva a Günter Gaus, di non essersi mai considerata tedesca e di aver sperimentato, come tutti i bambini ebrei della sua età, la discriminazione:

Ich [...] zum Beispiel, glaube nicht, daß ich mich je als Deutsche – im Sinne der Volkszugehörigkeit, nicht der Staatsangehörigkeit, wenn ich mal den Unterschied machen darf – betrachtet habe. Ich besinne mich darauf, daß ich so um das Jahr '30 herum

Diskussionen darüber zum Beispiel mit Jaspers hatte. Er sagte: "Natürlich sind Sie Deutsche!" Ich sagte: "Das sieht man doch, ich bin keine!" Das hat aber für mich keine Rolle gespielt. Ich habe das nicht etwa als Minderwertigkeit empfunden. Und wenn ich noch einmal auf das Besondere meines Elternhauses zurückkommen darf: Sehen Sie, der Antisemitismus ist allen jüdischen Kindern begegnet.<sup>7</sup>

Nel dopoguerra, la discriminazione, le persecuzioni e il genocidio creano una situazione ancor più drammatica: quella che Katja Garloff, nel suo testo *Word from Abroad: Trauma and Displacement in Postwar German Jewish Writers*, definisce 'ridiasporizzazione'.<sup>8</sup> Questo fenomeno comporta un rifiuto della patria, luogo di violenza e morte, e la creazione di una comunità ebraica che, fuggita dal proprio paese natio, decide deliberatamente di non tornare nel proprio luogo d'origine dopo la guerra, che non si sente a casa in nessun luogo e che rimane legata alla propria terra solo attraverso i ricordi e la lingua.

È proprio questo, secondo l'*Enciclopedia Judaica*, il significato della parola 'diaspora': un esilio scelto, anche se imposto in un certo qual modo dall'esterno. (Al contrario, la prima 'diaspora' ebraica viene designata dal termine *galut*, cioè una dispersione forzata e la sottomissione ad un governo straniero sofferta dagli ebrei fino alla creazione dello stato di Israele). La diaspora ebraica del post-*Shoah*, la ridiasporizzazione, proprio come osserva Katja Garloff, sembra essere, tuttavia, una peculiarità delle nazioni parlanti tedesco e di quelle dell'Est Europa. Al contrario l'Italia, come analizzerò in seguito, sembra diventare un surrogato di *Heimat* per alcuni dei molti 'cavalieri senza terra' che popolano l'Europa del dopoguerra ed è ancora una casa e un luogo dove trovare protezione per i molti sopravvissuti italiani che decidono di tornarvi.

Infatti, ad esempio, le scrittrici Springer, Bruck e Schneider si sentono private, rifiutate e tradite dalla madrepatria e la abbandonano per rifugiarsi in Italia. Elisa Springer non si pronuncia molto riguardo al suo rapporto con il paese d'origine. Nel suo testo autobiografico del 1997, *Il silenzio dei vivi*, afferma solo di voler rientrare, nel dopoguerra, a Milano (dove si era rifugiata durante la guerra ed era stata arrestata) in quanto "non avevo più radici. Vienna non aveva più posto per i suoi figli. Nel mio paese d'origine non c'era spazio per le mie speranze".<sup>9</sup> In un'intervista del 2005 a Maria Cristina Mauceri intitolata 'Dove abito è il mio villaggio. A colloquio con Edith Bruck', Edith Bruck spiega chiaramente il conflittuale rapporto col suo Paese natio. Afferma (e utilizzo le sue testuali parole) che il suo passato è una storia molto dolorosa e che non riesce a fare pace con il suo paese d'origine, più precisamente con i due Paesi con cui è in conflitto: Israele e l'Ungheria. Appena ritorna in Ungheria, regredisce spaventosamente, si ritrova come se fosse di nuovo una bambina perseguitata e deportata. Sostiene di esser andata in Ungheria moltissime volte, soprattutto durante il regime comunista, in quanto era molto amata da quel regime, ma ogni volta si trovava in qualche modo a disagio. Continua Edith Bruck:

Poi, tra l'altro, dopo la guerra, quando io e mia sorella siamo tornate dai campi di concentramento nel nostro paese, siamo state letteralmente cacciate e la convivenza sarebbe

stata impossibile.<sup>10</sup>

Anche Helga Schneider analizza profondamente il suo rapporto travagliato con la madrepatria, la famiglia, in particolare la madre, e la lingua madre. In un'intervista del 2003 con Maria Cristina Mauceri, intitolata 'Helga Schneider: la scrittura come testimonianza', afferma di aver lasciato il suo paese e di essersi rifiutata di parlare tedesco per negare il suo rapporto con il paese e la famiglia di origine. Era arrabbiata con il suo passato, quindi, a un certo punto, ha abbandonato tutto e ha deciso di lasciare anche la propria lingua e costruirsi ex-novo in Italia. In pochi anni ha imparato l'italiano e ha iniziato a scrivere per *Il resto del Carlino* e su diversi giornali e "per il tedesco è come se si fosse chiusa una porta".<sup>11</sup> Il tedesco l'ha dimenticato presto, dopo tre o quattro anni, mentre ha imparato l'italiano molto velocemente. Confessa che questa cosa la inquietava molto, come se avesse avuto una lobotomia. Sostiene che questo abbandono della lingua è la conseguenza di un forte trauma, del fatto che si è sentita abbandonata prima dalla madre e poi anche dal padre, ed è il risultato del rancore che nutriva verso la Germania e l'Austria.<sup>12</sup>

## LINGUA

È ovvia l'osservazione che dove si fa violenza all'uomo, la si fa anche al linguaggio.

(Primo Levi)<sup>13</sup>

Le riflessioni di Helga Schneider fanno riferimento all'altro grande problema che i sopravvissuti e non (come la stessa Schneider) si trovano ad affrontare: la perdita della *Heimat* implica spesso anche quello della lingua madre.

Améry esamina il rapporto dell'esule con la madrelingua e il primo fenomeno che analizza è lo sgretolarsi e ridursi della lingua materna. Osserva Améry che gli esuli non solo si muovono in un ambiente estraneo e utilizzano una lingua straniera, ma, anche quando usano il tedesco, ciò avviene nello spazio limitato di un lessico costantemente ripetuto. Infatti, confessa Améry che, per forza di cose, i discorsi con i compagni di sventura vertono su argomenti sempre uguali: come sopravvivere, i permessi di soggiorno e di viaggio, l'occupazione tedesca, la minaccia di morte.<sup>14</sup> In aggiunta, la lingua madre diviene persino nemica, avversa e pericolosa per coloro che fuggono dalle persecuzioni. Per gli esuli, si modifica il contenuto di fondo di ogni parola tedesca e la lingua madre diviene altrettanto ostile quanto coloro che la parlano, tanto che anche il primo verso della celeberrima poesia di Goethe *An den Mond (Alla luna)* sembra contenere un'oscura minaccia:

Die Wörter waren schwer von einer gegebenen Wirklichkeit, die hieß Todesdrohung. "Füllest wieder Busch und Tal" – da war kein einziges Wort, das nicht auch der nicht gezücktem Dolch vor uns stehende Mörder im Munde hätte führen können.<sup>15</sup>

La lingua tedesca, in particolare, (e con il tedesco altre lingue coinvolte nel massacro come l'ungherese ma non l'italiano) viene spesso rifiutata dai perseguitati e dai sopravvissuti in quanto vista come lingua del 'nemico', lingua della propaganda, barbara, rozza e violenta. Come analizza Primo Levi in *I sommersi e i salvati*, questo tedesco, in particolare quello parlato nei *lager*, è una lingua che a poco a poco fa con quella melodiosa e raffinata delle poesie di Heine o quella precisa e austera dei testi di chimica studiati all'università di Torino. Il tedesco della propaganda e dei *lager* è urlato, scheletrico, costellato di oscenità e imprecazioni. È una lingua legata a un luogo e tempo preciso, *orts-und-zeitgebunden*, una "versione imbarbarita della *Lingua Tertii Imperii*"<sup>16</sup> Nel capitolo intitolato *Intellettuale a Auschwitz*, che è dedicato proprio a Jean Améry, Primo Levi esamina le reazioni di un intellettuale e pensatore come Améry di fronte a questa metamorfosi linguistica del tedesco.

Anche Jean Améry afferma di aver sofferto per la mutilazione del linguaggio [...], eppure lui era di lingua tedesca. Ne ha sofferto in modo diverso da noi alloglotti ridotti alla condizione di sordomuti: in un modo, se mi è lecito, più spirituale che materiale. Ne ha sofferto *perché* era di lingua tedesca, perché era un filologo amante della sua lingua: come soffrirebbe uno scrittore nel veder deturpare o amputare una sua statua. La sofferenza dell'intellettuale era dunque diversa, in questo caso, da quella dello straniero incolto. Per questo, il tedesco del Lager era un linguaggio che lui non capiva, con rischio della sua vita; per quello era un gergo barbarico, che lui capiva, ma che gli scorticava la bocca se cercava di parlarlo.<sup>17</sup>

Ci si chiede, di conseguenza, cosa sia successo alla lingua tedesca. Nel dopoguerra nasce un intenso dibattito anche filosofico sul tedesco. Il tedesco è da rifiutare o recuperare? È vittima o colpevole? La lingua tedesca è irrimediabilmente corrotta? Il testo di riferimento per comprendere il rapporto di molti intellettuali ebrei con la loro lingua madre e in particolare il tedesco è l'opera di Derrida *Le monolinguisme de l'autre ou la prothèse d'origine* (Il monolinguisimo dell'altro o la protesi d'origine) oltre al discorso che Derrida tenne nel settembre del 2001 a Francoforte dopo esser stato insignito del premio Adorno. In *Le monolinguisme*, in una lunghissima nota a piè di pagina, Derrida abbozza il progetto di un intervento che si occuperà, come dice il titolo stesso, di *Le monolinguisme de l'hôte. Les juifs du XXe siècle, la langue maternelle et la langue de l'autre, des deux côtés de la Méditerranée*<sup>18</sup> e delinea una panoramica esaustiva del rapporto degli ebrei con la lingua madre partendo dall'inizio del ventesimo secolo e facendo riferimento a Rosenzweig, Kafka, Levinas, Adorno, Scholem, Arendt, Benjamin e Celan.

Pensatori quali Hannah Arendt e Teodor Adorno, nel secondo dopoguerra, riflettono fortemente sull'uso tedesco e non lo rifiutano totalmente, anzi, si aggrappano a esso perché lo considerano l'unica cosa rimasta loro in esilio. La Arendt, nella suddetta intervista a Günter Gaus, difende il tedesco sostenendo come non sia la lingua tedesca a essere impazzita. Al contrario, si sente profondamente legata alla sua lingua madre e osserva come, pur scrivendo le sue opere in inglese, non può abbandonarla in nessun modo. Tale lingua le appartiene, mentre percepisce una certa distanza ed estraneità mai colmabili nei confronti della lingua inglese. In

aggiunta, il tedesco favorisce la creatività espressiva, mentre una 'lingua altra' non porta che a una menomazione dell'inventiva e dell'ispirazione, secondo la Arendt. Confessa la scrittrice:

Das Europa der Vorhitzerzeit? Ich habe keine Sehnsucht, das kann ich nicht sagen. Was ist geblieben? Geblieben ist die Sprache. [...] Ich habe immer bewußt abgelehnt, die Muttersprache zu verlieren. Ich habe immer eine gewisse Distanz behalten sowohl zum Französischen, das ich damals sehr gut sprach, als auch zum Englischen, das ich ja heute schreibe.[...] Ich schreibe in Englisch, aber ich habe die Distanz nie verloren. Es ist ein ungeheurer Unterschied zwischen Muttersprache und einer andern Sprache. [...] Die deutsche Sprache jedenfalls ist das Wesentliche, was geblieben ist, und was ich auch bewußt immer gehalten habe. [...] Ich habe mir gedacht, was soll man denn machen? Es ist ja nicht die deutsche Sprache gewesen, die verrückt geworden ist. Und zweitens: Es gibt keinen Ersatz für die Muttersprache. Man kann die Muttersprache vergessen. Das ist wahr. Ich habe es gesehen. [...] Das können die alle. Aber es wird eine Sprache, in der ein Klischee das andere jagt, weil nämlich die Produktivität, die man in der eigenen Sprache hat, abgeschnitten wurde, als man diese Sprache vergaß.<sup>19</sup>

La lingua tedesca e i suoni che gli rievocano l'infanzia sono l'unica patria rimasta anche per Adorno e sono la motivazione che nel 1949 lo inducono a tornare in Germania dopo l'esilio negli Stati Uniti. In aggiunta, come afferma in un'intervista radiofonica, poi diventata il saggio *'Was ist Deutsch?'*,<sup>20</sup> esiste un'affinità elettiva tra la lingua tedesca e il pensiero filosofico e speculativo. È questa una delle ragioni che non permettono ad Adorno di abbandonare la lingua madre.

Anche Paul Celan, già citato poeta e scrittore ebreo rumeno di lingua tedesca, nel suo famoso discorso dopo aver ricevuto il premio Brema nel 1958, sottolinea come

Erreichbar, nah und unverloren inmitten der Verluste blieb dies Eine: die Sprache. Aber sie mußte nun hindurchgehen durch ihre eigenen Antwortlosigkeiten, hindurchgehen durch furchtbares Verstummen, hindurchgehen durch die tausend Finsternisse todbringender Rede. Sie ging hindurch und gab keine Worte her für das, was geschah. Aber sie ging durch dieses Geschehen.<sup>21</sup>

È necessario, secondo Celan, ripulire la madrelingua da sozzure ideologiche e ritornare a una certa purezza perduta, alla neve che appare in molte sue poesie, al balbettio, punto di partenza per poter gradualmente ricostruire un mondo linguistico sopraffatto da un'orda di violenza. Al contempo, profonda è in Celan la coscienza dell'impossibilità di comunicare fino in fondo l'esperienza vissuta, l'orrore, e dei limiti della parola e del linguaggio. I testi di Celan tentano di far rinascere dalla cenere della catastrofe la poesia, di farla emergere dal silenzio e cercare di esprimere un messaggio attraverso brevi accenni, versi sintetici e spesso isolati all'interno della pagina bianca. E uno dei molti messaggi dell'opera di Celan è proprio quello della perdita della patria e della crisi della lingua materna. Leggiamo, ad esempio, in *Shibboleth*:



Hertz:  
gib dich auch: hier zu erkennen,  
hier, in der Mitte des Marktes.  
Ruf's, das Schibboleth, hinaus  
In die Fremde der Heimat:  
Februar. No pasaran.<sup>22</sup>

Questo universo a cui si dà voce attraverso la poesia e la letteratura è tuttavia dominato dalla morte, dal dolore e dalla violenza estrema. E ci si pongono naturalmente le domande che hanno tormentato Celan e con lui generazioni di sopravvissuti, testimoni, studiosi: il linguaggio è in grado di esprimere tutto ciò? È possibile descrivere la degradazione totale dell'essere umano? Esistono le parole? Il linguaggio è in grado di testimoniare? Esistono i testimoni e i superstiti? Coloro che sono sopravvissuti sono o non sono i veri testimoni, perché chi ha toccato il fondo, non è tornato per comunicare e trasmettere la sua esperienza? Chi ha visto la Gorgone dei campi di sterminio è mai ritornato dall'Inferno per raccontare? Queste e molte altre domande riguardo l'enorme problema della comunicabilità e rappresentabilità della *Shoah* dilanano i sopravvissuti e gli intellettuali. È questa una questione annosa e irrisolvibile a cui faccio solo un doveroso accenno per passare oltre. Basti ricordare che uno dei testi di riferimento per avvicinarsi e cercare di comprendere questo irrisolvibile quesito è *Quel che resta di Auschwitz* di Giorgio Agamben.

Ritornando alla lingua, se Adorno, Arendt e Celan sentono, pur con i doverosi limiti, di non poter rinunciare alla lingua madre, altri pensatori quali Rosenzweig e Levinas possono privarsene senza remora alcuna. Già a partire dal 1919, in *Der Stern der Erlösung*, Rosenzweig afferma che gli ebrei non possiedono una lingua propria per tradizione ma sempre 'una lingua dell'ospite', della nazione dove si sono rifugiati e che il popolo ebraico non può essere identificato con una lingua specifica a differenza di altri popoli. Gli ebrei parlano sempre la lingua dell'altro', tuttavia possono legarsi a essa come a una lingua propria. Allo stesso modo, Levinas si rivolge a una lingua non sua, il francese, e l'abbraccia perché è fortemente convinto che l'essenza della lingua si fondi sull'amicizia e l'ospitalità.<sup>23</sup>

Le osservazioni di Rosenzweig e Levinas descrivono perfettamente l'atteggiamento di Bruck, Springer e Schneider nei confronti dell'italiano, la loro lingua d'adozione, lingua dell'amicizia e dell'altro. Questo comporta un forte rifiuto della lingua madre e del tedesco dei *lager*. Infatti, la Bruck e la Springer sono due sopravvissute e solitamente forte è il rifiuto del tedesco da parte di coloro che hanno vissuto il mondo dei *lager* e dei veri e propri campi di sterminio (e non solamente l'esilio come Adorno, la Arendt).<sup>24</sup> Nei campi il tedesco era diventato una lingua barbara, rozza, urlata, violenta, un vero e proprio *lagerjargon*. Scrive, infatti, Edith Bruck nel romanzo *Lettera da Francoforte* del 2004, nel descrivere le reazioni della protagonista nel sentire le voci in tedesco provenire dalla TV mentre si trova a Capri:

“Cambia canale!”, urla al marito “[...] Ce ne sarà uno in italiano, perdio. Ti prego”, lo guardo supplichevole prima di uscire e mi rendo conto per l’ennesima volta che è difficile capire cosa assale un sopravvissuto ai Lager nazisti nell’udire voci violente nella lingua di Goethe, anche se fossero versi di Rilke.<sup>25</sup>

E questa reazione di rigetto per la Bruck si ha anche nei confronti dell’ungherese, la sua lingua materna, e ella descrive il suo ritorno in Ungheria nel seguente modo:

La lingua in sé mi faceva male, le bestemmie in strada e al mercato. Quelle bestemmie le avevo sentite da bambina contro di me, quindi mi ricordavano i genitori, la discriminazione, la miseria, la cattiveria gratuita, il periodo fascista ed era molto difficile per me sentirmi a casa.<sup>26</sup>

Una sensazione molto diversa da quella di Primo Levi, in *Se questo è un uomo*, al rievocare i versi del canto di Ulisse dell’*Inferno* dantesco a un compagno mentre si trova in quell’*anus mundi* che è il *lager*. Come scrive lo stesso Levi ne *I sommersi e i salvati*, è un momento di ristoro e pace nella violenza dell’universo concentrazionario, un momento di meritato oblio dal mondo infernale e il tentativo di recuperare il passato e con esso l’identità perduta e cancellata dai campi di sterminio (Levi 1986, 112). Ecco allora Levi che declama i versi della *Commedia*:

“Considerate la vostra semenza/ Fatti non foste per viver come bruti/ Ma per seguire virtute e conoscenza”. Come se anch’io lo sentissi per la prima volta: come uno squillo di tromba, come la voce di Dio. Per un momento ho dimenticato chi sono e dove sono. (Levi 1973, 151)

Non vi è il rifiuto della patria che lo ha tradito ma un vagheggiare nostalgico a essa quando Levi cita un’altra terzina dell’*Inferno*: “Quando mi apparve una montagna, bruna/ Per la distanza, e parvemi alta tanto/ Che mai veduta non ne avevo alcuna” (Levi 1973, 151). E le reazioni dell’internato Levi sono: “Oh Pikolo, Pikolo, di qualcosa, parla, non lasciarmi pensare alle mie montagne, che comparivano nel bruno della sera quando tornavo in treno da Milano a Torino!” (Levi 1973, 151). Questo momento assume una grande importanza per Levi riportando in superficie l’uomo che era, facendogli dimenticare di essere una ‘forma vuota’ che “lavora nel fango/ che non conosce pace/ che muore per mezzo pane/ che lotta per un sì o per un no” (Levi 1973, 15). Ritrova una certa dignità, la sicurezza di non aver perduto la salute mentale e sperimenta quella che definisce “una vacanza effimera ma non ebete, anzi liberatoria e differenziale” (Levi 1986, 112). Questo lo porta a ricercare avidamente dentro di sé i brandelli di quella cultura italiana che gli sono rimasti dentro: Leopardi e il numero di Avogadro (Levi 1973, 113).

L’esperienza di Primo Levi, il suo declamare i versi danteschi nell’amata lingua materna si contrappone significativamente a quella di Améry, alla reazione di quest’ultimo ai versi di Goethe descritta in *Jenseits von Schuld und Sühne* e a quelli di Hölderlin come narra Levi ne *I sommersi e i salvati* (Levi 1986, 111). Améry ricorda di aver tentato, una sera mentre marciava nel fango, di richiamare alla mente certi versi

di Hölderlin e il loro messaggio poetico che in passato lo avevano molto colpito. Il tentativo risulta vano: i versi di Hölderlin risuonano al suo orecchio ma non gli dicono nulla. Al contrario, in altri momenti di tregua dalla fame, rammenta di essersi entusiasmato “fino all’ebbrezza” (Levi 1986, 111) rievocando il personaggio di Joachim Ziemsen, personaggio della *Montagna incantata* dello scrittore tedesco Thomas Mann. Il senso di appartenenza alla patria e cultura tedesche si affievolisce e Améry si avvicina e abbraccia la sua identità ebraica come non ha mai fatto prima d’ora.

#### IL MITO DEL BRAVO ITALIANO

Le persecuzioni, dunque, apparvero come una luttuosa, tragica parentesi, dopo la quale era fondato auspicare il riaprirsi di un’epoca di serena integrazione nella società italiana.

(David Schaumann)<sup>27</sup>

Levi e Améry. Dante e Hölderlin. La lingua italiana e tedesca. Ci si chiede perché il fenomeno di rifiuto della lingua materna non si è avuto nei confronti dell’italiano da parte dei molti sopravvissuti. Una semplice risposta è che questa non è la lingua parlata nei campi del Terzo *Reich* (ma solo in quelli di transito in Italia) e che quindi non crea forti e traumatici ricordi. Ci si chiede anche perché l’ungherese Edith Bruck e l’austriaca Elisa Springer decidono di trasferirsi in Italia e adottare questa lingua nello scrivere le loro opere (e anche la Schneider, anche se attraverso un tragitto diverso). Vi sono molte ragioni. Una motivazione è legata, ma non esclusivamente, al debole antisemitismo degli italiani, di cui parla lo stesso Primo Levi e un’altra al sorgere e consolidarsi del ‘mito del bravo italiano’. Tale mito permette di cancellare il passato fascista, le leggi razziali e le persecuzioni e vedere l’Italia, sia prima che durante e dopo la guerra, come un luogo di rifugio e ristoro e la lingua italiana come un mezzo per esprimere gli orrori e i traumi preferibile alla propria lingua madre, in quanto maggiormente ‘confortevole’, meno sconvolgente e perturbante.

Afferma a questo proposito Edith Bruck, sempre nell’intervista a Maria Teresa Cinanni, che l’Italia era una nazione impreparata alla ghettizzazione e allo sterminio. Lo testimonia l’aiuto che gli italiani cercarono di dare agli ebrei ricercati, offrendo loro nascondigli e improvvisando sotterfugi, e, ancor di più, il fatto che, anche dopo il *lager*, gli ebrei furono accolti benevolmente dalla popolazione italiana. La Bruck ricorda la sua esperienza di ragazzina sballottata per l’Europa e poi finalmente accolta in Italia in una grande famiglia sconosciuta, disposta a dividere con lei la minestrina della cena o il pasto di mezzogiorno. Era l’Italia degli anni Cinquanta che, dietro tante contraddizioni, celava però un calore umano che sapeva ancora di guerra, di miseria e di memoria viva. Osserva come per lei, che veniva da una civiltà contadina, Roma apparisse stranamente abbastanza familiare e afferma: “Poi gli italiani erano ‘brava gente’ perché allora veramente la sera condividevano la minestrina”.<sup>28</sup> Durante il dopoguerra sia lo Stato italiano che la popolazione e la

comunità ebraica italiane contribuiscono a creare la leggenda, con un certo fondo di verità, di un intero popolo profondamente contrario al regime fascista e al conflitto mondiale e unito nel combattere 'il nemico' a fianco della Resistenza. Il Fascismo viene visto come una tragica parentesi provvisoria nella storia italiana, un periodo da dimenticare. Alcuni rari 'crudeli' fascisti e più in generale i mostri teutonici divengono il capro espiatorio di una coscienza nazionale non totalmente candida, mentre l'italiano diviene una figura caratterizzata da innata bontà, da incapacità di compiere azioni feroci.

Questo atteggiamento nasce dall'intenso desiderio e dalla necessità di dimenticare il recente passato cruento e sanguinoso e di riappacificare e ricostruire un paese diviso e distrutto. Anche la comunità ebraica italiana, ancora fortemente assimilata malgrado le persecuzioni, condivide le stesse aspirazioni ed esigenze della popolazione italiana contribuendo essa stessa a creare il mito del bravo italiano. Scrive, infatti, lo scrittore di origini ebraiche Eucardio Momigliano nella *Storia tragica e grottesca del razzismo fascista*:

L'Italia ha sempre ignorato l'antisemitismo. Una tradizione di civiltà millenaria aveva sempre ispirato nei governi e nel popolo una larga e benevola tolleranza verso gli ebrei; ed anche quando le leggi, ispirate dall'intolleranza religiosa di qualche sovrano o pontefice ne limitavano la libertà e ne disciplinavano anche duramente la vita, l'applicazione di queste leggi era di fatto sempre indulgente.<sup>29</sup>

Di conseguenza l'Italia vive un momento di deresponsabilizzazione e forte desiderio di dimenticare creando l'immagine degli italiani 'brava gente' durante la guerra e disposti ad accogliere anche nel dopoguerra le vittime della deportazione e non (come la Schneider) che la eleggono come 'casa', malgrado i forti e ovvi problemi di (re)integrazione.

Osserva a questo proposito Edith Bruck che la parola 'patria' non le piace, le evoca immagini disastrose, perché in nome della patria, come in nome di Dio, hanno commesso delitti infiniti. Per lei il suo paese è tra Piazza di Spagna e Piazza del Popolo, dove abita, questo è il suo villaggio. Quando si allontana dall'Italia, quando non è nella sua cosiddetta 'patria', ha nostalgia di Roma, della sua casa, non vede l'ora di tornare perché dovunque si sente spersa, sradicata. Questa casa, che non è la sua, è il suo paese. Dice la Bruck: "Qui mi trovo bene dentro e fuori, è il bunker della Bruck, come dicono. Una casa non mia che amo da mangiarne anche i muri!".<sup>30</sup>

Per concludere, l'Italia diviene un luogo accogliente dove trovare protezione e la sua lingua un mezzo meno forte per descrivere la Gorgone, l'orrore dei campi (Bruck e Springer) e i traumi subiti (Schneider). Afferma, infatti, Edith Bruck (e riprendo le sue parole) che imparare l'italiano ha significato per lei la possibilità di esprimersi, di rinascere e di dire "io sono" in qualche maniera, e si è aperto un mondo nuovo per lei. Scrivere in italiano rappresentava per lei una nuova identità interiore e morale, un alleggerimento del peso che portava dentro, perché non riusciva, o solo in piccola parte, a vomitare quella terribile esperienza dei *lager* che le stava avvelenando la vita. C'era e c'è ancora una sorta di mostro dentro di lei. Prima

di diventare una scrittrice e una poetessa, era soltanto una profuga senza una lingua, non sapeva come parlare, non sapeva chi era ed è rinata attraverso una lingua acquisita. Per lei era abbastanza facile dire quello che sentiva perché non aveva controllo sulla lingua, non riusciva ad afferrare profondamente il significato delle parole. Sostiene che se avesse scritto i suoi libri in ungherese, certe cose non le avrebbe dette. Invece in una lingua non sua, non materna, era molto più libera perché con la lingua ungherese si sente ancora oggi molto denudata, per lei l'italiano è un vestito, una difesa, una maschera che la copre, una corazza, un rifugio.

Le stesse riflessioni appaiono anche nelle interviste della Schneider, mentre Elisa Springer è molto recidiva a questo riguardo. La scrittura diviene un momento di rielaborazione dei traumi, una terapia che permette di lenire le ferite. Si cerca di trovare un luogo dove i sopravvissuti possano superare l'ostilità della propria terra e lingua o gli osservatori, come la Schneider, possano fuggire dagli orrori commessi dai loro concittadini e da un forte senso di colpa. Nondimeno, come ribadisce la Bruck, loro non cercano e non desiderano più una patria, ma si stabiliscono in quella che Emile Cioran, il filosofo rumeno emigrato in Francia, definisce una sorta di città del nulla, un luogo che gli appartiene ma che non rappresenta le loro origini: le loro radici sono state tagliate violentemente.<sup>31</sup> Tuttavia, cioè su cui vale la pena riflettere è come questi sopravvissuti e non (come la Schneider) siano giunti a vivere in una nazione belligerante e alleata del Terzo *Reich*, con campi di internamento e uno di sterminio (la Risiera di San Sabba), luogo di crimini, persecuzioni e deportazioni e l'abbiano eletta quale 'casa' adottandone persino la lingua, senza però sfortunatamente trovare veramente un vera e propria *Heimat*, una patria, in quanto afferma Améry:

Darum nochmals in aller Deutlichkeit: Es gibt keine 'neue Heimat'. Die Heimat ist das Kindheits- und Jugendland. Wer sie verloren hat, bleibt ein Verlorener, und habe er es auch gelernt, in der Fremde nicht mehr wie betrunken umherzutaumeln, sondern mit einiger Furchtlosigkeit den Fuß auf den Boden zu setzen.<sup>32</sup>

## NOTE

<sup>1</sup> Celan 1980, 278: "Il mondo da riprodurre balbettando, / nel quale io come ospite / avrò soggiornato: un nome / che cola, trasudato dal muro / su cui s'alza lambente/la lingua di una piaga" (traduzione di Bevilacqua, Celan 1998, 1127).

<sup>2</sup> Truman S. Harry 2010: "La guerra ha comportato, molto prima del suo scoppio, uno spaventoso spostamento delle popolazioni europee. [...] Si sta ora compiendo ogni sforzo per far ritornare alle loro case i profughi e i rifugiati che si trovano nelle diverse nazioni europee. La difficoltà più grave è che molte di queste persone non possiedono più una casa a cui far ritorno. Il problema dei profughi e rifugiati è veramente immenso e al di là di ogni comprensione" (traduzione CV).

<sup>3</sup> Cfr. Villa 2007.

<sup>4</sup> Améry 1966, 100: “Perché l’uomo ha bisogno di una Heimat. Di quanta? [...] Ha bisogno di molta patria” (trad. Cerri, Améry 1987, 33).

<sup>5</sup> Améry 1966, 73: “Le mie riflessioni per vari motivi si differenzieranno dunque notevolmente da quelle che potrebbero fare ad esempio i tedeschi che sono stati cacciati dai loro luoghi d’origine nell’Europa orientale. Essi sono stati allontanati dagli affari, privati delle loro proprietà, delle loro case, del loro patrimonio. [...] Anche noi perdemmo tutto ciò e in aggiunta perdemmo gli esseri umani: il compagno di banco, il vicino, l’insegnante. Si erano trasformati in delatori o picchiatori, nel migliore dei casi si conformavano a un imbarazzato attendismo. E perdemmo la lingua” (trad. Cerri, Améry 1987, 25).

<sup>6</sup> Améry 1966, 75: “Ero un uomo che non poteva più dire ‘noi’ e che quindi solo per abitudine, ma senza avere la sensazione di possedere appieno sé stesso, diceva ‘io’. Talvolta discorrendo con i miei ospiti di Anversa, più o meno ben disposti nei miei confronti, mi veniva fatto di dire: da noi è diverso. ‘Da noi’, per i miei interlocutori era la cosa più naturale del mondo. Io invece arrossivo, sapendo che si trattava di una pretesa. Io non ero più un Io e non vivevo in un Noi. Non avevo né passaporto né passato, non avevo né denaro né storia. C’era solo un albero genealogico composto da tristi cavalieri senzaterza, colpiti da anatema. Erano stati a posteriori privati del loro diritto alla patria e io dovevo portare le ombre con me in esilio” (trad. Cerri, Améry 1987, 25).

<sup>7</sup> Gaus 2010: “Per quanto mi riguarda, per esempio, non credo di essermi mai considerata una tedesca – nel senso dell’appartenenza a un popolo e non della cittadinanza, se mi è consentita questa distinzione. Mi ricordo di una discussione con Jaspers – doveva essere il 1930 – in cui lui mi diceva: ‘Ovviamente lei è tedesca!’, e io ribattevo: ‘Ma se si vede bene che non lo sono!’. Comunque la cosa non mi infastidiva, non la vivevo come un segno di inferiorità, in alcun modo. Ma per tornare ancora alla questione della peculiarità della mia famiglia, va detto che tutti i bambini ebrei facevano esperienza dell’antisemitismo, e molti ne pagavano le conseguenze” (trad. in Gaus 2006). Quest’intervista vinse in Germania il premio Adolf Grimme come miglior trasmissione televisiva dell’anno.

<sup>8</sup> Garloff 2005, 6.

<sup>9</sup> Springer 1997, 114.

<sup>10</sup> Mauceri 2006.

<sup>11</sup> Mauceri 2003.

<sup>12</sup> Nella stessa intervista alla Mauceri ricorda che la regista Lina Wertmüller un giorno le ha chiesto: “Quale dei tuoi abbandoni è stato il più forte?” Lei ha risposto che è stato l’abbandono della lingua e che forse questo rifiuto è stato inconsapevole.

<sup>13</sup> Levi 1986, 76.

<sup>14</sup> Améry 1966, 87.

<sup>15</sup> Améry 1966, 89. “Le parole erano gravide di una realtà concreta che si chiamava minaccia di morte. ‘Füllest wieder Busch und Tal’ [Ancora riempi bosco e valle]: non vi era una sola parola che non avrebbe potuto pronunciare anche il nostro potenziale assassino” (traduzione Cerri, Améry 1987, 29-30).

<sup>16</sup> Levi 1986, 75-5.

<sup>17</sup> Levi 1986, 108-9.

<sup>18</sup> *Il monolinguisma dell’ospite. Gli ebrei del ventesimo secolo, la lingua materna e la lingua dell’altro ai due lati del Mediterraneo.*

<sup>19</sup> Gaus 2010: "L'Europa pre-hitleriana? Non posso dire di averne nostalgia. Che cosa è rimasto? La lingua. [...] Ho sempre rifiutato consapevolmente di perdere la lingua materna. Ho sempre mantenuto un certo distacco sia dal francese, che un tempo parlavo molto bene, sia dall'inglese, lingua in cui oggi scrivo. [...] Esiste una differenza incredibile tra la lingua materna e un'altra lingua. [...] In ogni caso è la lingua tedesca ciò che mi è rimasto essenzialmente, e sono sempre stata consapevole di averla conservata. [...] Mi dicevo, che cosa ci si può fare? Non è la lingua tedesca a essere impazzita! E poi, non esistono alternative alla lingua materna [...] perché la creatività linguistica viene amputata quando si dimentica la propria lingua" (trad. Dal Lago, Gaus 1990, 22).

<sup>20</sup> Si tratta di un'intervista radiofonica del 1965, poi trasformata da Adorno in un vero e proprio saggio. In *Liberal* 7 (1965): 470-79.

<sup>21</sup> Celan 1985, vol 3.185-6: "Raggiungibile, vicina e non perduta in mezzo a tante perdite, una cosa sola: la lingua. La lingua, essa sì, nonostante tutto, rimase acquisita. Ma ora dovette passare attraverso tutte le risposte mancate, passare attraverso un ammutolire orrendo, passare attraverso le mille e mille tenebre di un discorso gravido di morte. Essa passò e non prestò parola a quanto accadeva; ma attraverso quegli eventi essa passò. Passò e le fu dato di riuscire alla luce, 'arricchita' da tutto questo. Con questa lingua, in quegli anni e negli anni che seguirono, io ho tentato di scrivere poesie: per parlare, per orientarmi, per accertare dove mi trovavo e dove stavo andando, per darmi una prospettiva di realtà" (trad. Bevilacqua 1998, 35).

<sup>22</sup> Celan 1980, 82: "Cuore:/fatti riconoscere anche qui,/qui, nel mezzo del mercato./Gridalo fuori, lo Schibboleth,/nell'estraneità della patria:/Febbraio. No pasaran" (traduzione De Luca). Da sottolineare è il significato del termine *Shibboleth* che indica una parola o un'espressione che, a causa delle difficoltà di pronuncia, è utilizzata come contrassegno da una comunità linguistica per distinguersi da altre comunità.

<sup>23</sup> Poirié 1987, 126.

<sup>24</sup> Celan è un caso a parte in quanto si assume il compito di 'ripulire' la propria lingua e di poterla riutilizzare, per quanto possibile, per narrare la 'cenere' e la 'distruzione'.

<sup>25</sup> Bruck 2004: 111.

<sup>26</sup> Mauceri 2006.

<sup>27</sup> Schaumann 1977, 106-107.

<sup>28</sup> Mauceri 2006.

<sup>29</sup> Momigliano 1946, 23.

<sup>30</sup> Mauceri, 2006.

<sup>31</sup> Cioran 1984.

<sup>32</sup> Améry 1966, 83: "Ripeto quindi con estrema chiarezza: una 'nuova patria' non esiste. La *Heimat* è il paese dell'infanzia e della giovinezza. Chi l'ha smarrita, resta spaesato, per quanto all'estero possa avere appreso a non barcollare come un ubriaco e ad appoggiare il piede in terra senza troppi timori" (trad. Cerri, Améry 1987, 27).

## BIBLIOGRAFIA

- Adorno, Theodor. 'Was ist Deutsch?' *Liberal* 7 (1965): 470-9.
- Agamben, Giorgio. *Quel che resta di Auschwitz*. Torino: Bollati Boringhieri, 1998.
- Améry, Jean. *Intellettuale a Auschwitz*. Traduzione di Enrico Ganni. Milano: Bollati Boringhieri, 1987.
- . *Jenseits von Schuld und Sühne*. Frankfurt: Suhrkamp, 1966.
- 'An Interview with Edith Bruck, author of *Who Loves You Like This*' [2000] *Pauldry Books Catalogue* – 20.9.2006
- [http://www.pauldrybooks.com/complete\\_catalog/wholovesyou/An%20Interview%20with%20Edith%20Bruck.htm](http://www.pauldrybooks.com/complete_catalog/wholovesyou/An%20Interview%20with%20Edith%20Bruck.htm).
- Arendt, Hannah. 'La lingua materna (Intervista con Günter Gaus)' *La lingua materna*, a cura di Alessandro dal Lago. Milano: Mimesis, 2005. 23-56.
- Bidussa, David. *Il mito del bravo italiano*. Firenze: Il saggiatore, 1994.
- Bruck, Edith. *Lettera da Francoforte*. Torino: Einaudi, 2004.
- Canosa, Romano. *Storia dell'epurazione in Italia*. Milano: Baldini & Castoldi, 1999.
- Celan, Paul. *Poems*. New York: Persea Books. 1980.
- . *Poesie*, a cura di Giuseppe Bevilacqua. Traduzione di Giuseppe Bevilacqua. Milano: Mondadori, 1998.
- . *Mohn und Gedächtnis, Gesammelte Werke in fünf Bänden*. Frankfurt: Suhrkamp, 1983.
- . *La verità della poesia. Il Meridiano e altre prose*. Traduzione di Giuseppe Bevilacqua. Einaudi, Torino, 1998.
- Cioran, Emile. *La tentazione di esistere. Vantaggi dell'esilio*. Traduzione di Lauro Colasanti e Carlo Laurenti. Milano: Adelphi, 1984.
- Cinanni, Maria Teresa. 'Il dovere della testimonianza' [2000] *Caffè Europa* – 20.9.2006
- <http://www.caffeeuropa.it/attualita/98ebraismo-bruck.html>.
- Debenedetti, Giacomo. *Otto ebrei*. Roma: Atlantica, 1944. (Ristampato in *16 ottobre 1943*. Palermo: Sellerio, 1993).
- Derrida, Jacques. *Le monolinguisme de l'autre ou la prothèse d'origine*. Paris: Galilée, 1996.
- Gaus, Günter. 'Im Gespräch mit Hannah Arendt' [28.10. 1964] *Zur Person. Günter Gaus im Gespräch* – 13.10. 2010
- [http://www.rbb-online.de/zurperson/interview\\_archiv/arendt\\_hannah.html](http://www.rbb-online.de/zurperson/interview_archiv/arendt_hannah.html).
- . 'Intervista ad Hannah Arendt' [28.10.1964] *Carmilla. Letteratura, immaginario e cultura di opposizione* – 21.10.2006
- <http://www.carmillaonline.com/archives/2006/11/002029.html>.
- Hilberg, Raul. *Perpetrators, Victims, Bystanders: The Jewish Catastrophe 1933-1945*. New York: Harper Perennial, 1992.
- Levi, Primo. *Se questo è un uomo*. Torino: Einaudi, 1973.
- . *I sommersi e i salvati*. Torino: Einaudi, 1986.



---. *L'asimmetria e la vita*. Torino: Einaudi, 2002.

Mauceri, Maria Cristina. 'Dove abito è il mio villaggio. A colloquio con Edith Bruck' [Febbraio 2005] *Kuma. Creolizzare l'Europa* – 11 -11.4. 2006

<http://www.disp.let.uniroma1.it/kuma/poetica/kuma11bruck.html>.

---. 'Helga Schneider. La scrittura come testimonianza' [22.1.2003] *Kuma. Creolizzare l'Europa* 6 – 6.4.2003

<http://www.disp.let.uniroma1.it/kuma/poetica/mauceri-poeticakuma6.htm>.

Momigliano, Eucardio. *Storia tragica e grottesca del razzismo fascista*. Milano: Mondadori, 1946.

*Pensieri e insegnamenti*, a cura di David Shaumann. Milano: Federazione sionistica italiana, 1977.

Poirié, François. *Qui êtes-vous?* Lyon: La Manufacture, 1987.

Rosenzweig, Franz. *Der Stern der Erlösung*. Frankfurt: Suhrkamp, 1992.

---. *La stella della redenzione*. Traduzione di Gianfranco Bonola. Genova, Marietti, 1985.

Truman S. Harry. 'President Truman's Statement and Directive on Displaced Persons.' *New York Times*, December 22, 1945. Jewish Virtual Libray. 2010

[http://www.jewishvirtuallibrary.org/jsource/Holocaust/truman\\_on\\_dps.html](http://www.jewishvirtuallibrary.org/jsource/Holocaust/truman_on_dps.html)

Villa, Cristina. 'Perché la *Shoah* talvolta parla italiano? La letteratura italiana della deportazione razziale nelle opere di Edith Bruck ed Elisa Springer' *Scrittori italiani di origine ebrea ieri e oggi: un approccio generazionale*, a cura di Raniero Speelman, Monica Jansen & Silvia Gaiga. Utrecht: Igitur, Utrecht Publishing & Archiving Services, 2007. 97-105.